

## Motivazioni per il conferimento della *Laurea Apollinaris Poetica* a **Biancamaria Frabotta**

Biancamaria Frabotta appare testimone del canto controverso della Poesia del Novecento, il secolo che si snoda dal dopoguerra della sua infanzia, al *boom* economico e poi alla contestazione della sua giovinezza e formazione.

L'impegno ideologico articolato tra pensiero operativo e prassi ruminata attraverso la lente faticosa della storia personale e collettiva, la guiderà fino ai suoi anni di docenza della Letteratura, presso l'Università degli studi La Sapienza di Roma e nella sua vasta e composita produzione letteraria, che spazia dalla critica al romanzo, dall'opera teatrale ai radiodrammi.

È grato qui ricordare quell'impresa che la fece protagonista di una memoria a cui il Novecento letterario italiano è ancora debitore, l'*Antologia femminile della poesia*, che a partire dal 1976, custodirà il canto delle poetesse già note e quelle ancora in ombra, in una voce polifonica, che resta tuttora profezia di quei decenni di riconquiste, di rilanci, di verifiche, di cui le donne furono depositarie fino a quel momento, in-audite ai più.

La poesia di Biancamaria Frabotta prende avvio dagli anni Settanta. Furono questi, scenari di sfide nuove di un femminile che tentò di costruire il proprio profilo ancora inedito, ma vivo, partendo dalla nota *affemminità* frabottiana, cifra della donna non più data ma donata, *Genius loci* di una storia che si fa viaggio, che si fa incontro per tutti i viandanti che abbiano il coraggio della libertà dal pregiudizio, dal già detto, dal già avuto.

Sono componenti i suoi, specie i più recenti, ove sensibilità e compostezza emergono come tratti essenziali di un'osservatrice-esploratrice di tutto ciò che solo in apparenza è incidentale. La sua opera poetica è stata tessuta da un itinerario incessante, non di erranza, ma della sua celebre *viandanza*, dell'andare con il viatico quotidiano della parola che non gioca, ma che si gioca nel resoconto della vita, senza gli orpelli di borghesismi chiusi e di intellettualismi aridi.

Qui i valori, i vissuti e le idee si rimodulano nei suoni della tradizione a lei cara dell'Ottocento italiano, ricantata con le nuove istanze della ricerca di quegli anni complicati, spesso ombrosi, in cui le luci femminili furono riferimento e rifornimento per generazioni.

La sua poesia, come tutta la sua produzione, procede e precede i tempi con determinazione e sapienza, e nel divenire piena consapevolezza di sé, restituisce a noi tutti i semi di una “*serena confidenza delle cose*”.

Conferiamo la *Laurea Apollinaris Poetica* a Biancamaria Frabotta perché con la sua poesia ha saputo indicare la cura della parola nel tempo del rumore, mostrando la strada che passa attraverso quello che lei chiama il “*disagio del leggere*”. Solo se ci si fa carico della fatica della verità, c'è ancora spazio per essere salvati dalla malattia della *barbarie* di intelletto e cuore, barbarie contro cui la poesia di Frabotta, ha reagito e combattuto durante la sua lunga carriera.

**Motivazioni per il conferimento**  
**della *Laurea Apollinaris Poetica in memoriam***

**a Valentino Zeichen**

Diciamocelo: i Poeti laureati hanno spesso *palmares* variegati, come quelli ricevuti da Valentino Zeichen. Segno della sua profonda, e quanto mai sempre apprezzata, liminalità.

Si definì *nomade da se stesso*. Fu profugo, sfollato, ricoverato in centri di accoglienza, recluso in casa di correzione, più volte emigrato (alla fine, anche in un'*intelligenzia*, per accedere alla quale non aveva avuto i crismi di un *curriculum studiorum*), tenuto e tenutosi al margine, in attesa di essere accolto nella casa dei poeti, Villa Strohl Fern (come dice in una video intervista, mostrando il nobile edificio, che torreggia sulla sua stamberg e citando *Il Castello* di Kafka). La sua attività multidimensionale lo portò a distinguersi nel *milieu* composito della vita culturale italiana tra gli anni Settanta e l'inizio del terzo millennio, con la sua poesia, di recente ripubblicata come *Opera omnia*, cifra della sua vasta produzione, ma non soltanto. I suoi romanzi, le sue numerose opere teatrali, segnarono decenni di ricerche generazionali, tra le tensioni di cambiamento e quelle del disincanto.

Visse e cantò amorosamente una Roma in cui non era nato, usando una lingua diversa dal composito dalmata di Fiume, la sua città natale, tra le cui componenti c'era anche il tedesco. Da questa lingua deriva anche il suo cognome-blasone Zeichen, che è come dire *segno, gesto*. Fu in qualche modo una sorta di misteriosa destinazione alla semantica, (su cui la sua opera spesso volteggia), ma, con questo, si disse (ci disse) che la *scialbatura* (*la tonaca che riveste / la nostra umana ventura*) del suo amato Montale, la si può nominare solo come indica Kierkegaard, che sulla sua tomba voleva si scrivesse "Quel singolo", quello lì.

Da una delle possibilità esistenziali, poste dal filosofo, si potrebbe derivare anche la scelta della sua totale professione di fede estetica, compresa l'ironia come prassi decostruttiva e l'implicito richiamo all'antico *carpe diem* oraziano. Se Moravia trovava nella sua poesia un'eco di Marziale (riferimento che lui stesso accettò), è possibile, forse, vederlo anche come un Neo-Orazio. Molte cose accomunano, infatti, il suo occhio a quello dell'antico cantore della vita quotidiana, eternata in poesia.

*Quod petis, hic est*. E la rivelazione, per Zeichen, fu quella di scoprirsi come cognominazione una cifra (etimologicamente, *fiato, vita*) comunicativa e quasi orale; di abitare la poesia; di sceglierla per definizione e patria (come il popolo di Israele ebbe per territorio identificativo i *Libri*). La frugalità, la misura, l'occasionalità, l'immanenza (la certezza che la vita sia *zeichen*, segno, cioè, insieme, significante e significato) si traduce in *Metafisica tascabile*, che riguarda non solo l'attenzione all'oggetto (questo spazzolino da denti qui, questo *hic et nunc*), ma anche la riduzione del passato e del futuro al solo presente, questo tempo unico: fugace e, contemporaneamente, eterno.

A pochi passi dalla sua celebre dimora, al bar Canova di Piazza del Popolo, si radunavano giovani pittori, che gli divennero amici. Guardavano alla Pop-Art, ma i loro oggetti erano le lupe capitoline, le aquile, le svastiche, le falci-e-martelli... la guerra, su cui tanto ragiona Zeichen. Cercavano un senso nel vuoto e non trovavano altro che un fare, un gesto che *segnifica* (e *giustifica*) se stesso, un'azione/fiuto/vita. Non sarà un caso se il congedo di Zeichen, *La Sumera*, pone l'io narrante tra *vecchi ragazzi* che sono pittori, non poeti.

Per tutto questo, conferiamo la *Laurea Apollinaris in memoriam* a Valentino Zeichen, ma soprattutto per aver testimoniato (col rifiuto di qualunque altro mestiere se non quello del poeta) la sostanziale gratuità e autonomia dell'agire artistico, non inscrivibile in nessun altro orizzonte di umana attività, tanto meno nel sistema lavoro/retribuzione: il mecenate che invita a cena un poeta dà cibo, ma il poeta dà senso al suo vuoto, per la stessa ragione per cui gli antichi offrivano, umilmente, agnelli agli dei.

---

*In collaborazione con*



*e con il prezioso patrocinio di*

